FAUSTO SCHIAVI

L'AGRICOLTURA DI MONTAGNA

[E]DIZIONI DEL MOVIMENTO FRIULI

FAUSTO SCHIAVI

L'AGRICOLTURA DI MONTAGNA

Edizioni del Movimento Friuli

Edizioni del Movimento Friuli **EMF**

Testo di Fausto Schiavi
Copertina e impaginazione di Gianfranco Ellero
Foto di copertina di Italo Zannier

Premesse par furlan

Quant che, pôs mês fa, Fausto Schiavi, il President dal Moviment Friûl, al mi dè di lèi e impagjnà chest scrit su l'agriculture — ven-a-dî su 'l avignî — de montagne furlane, mi soi domandât parcè ch'al vêve sfadiât tant in tun argoment ch'a nol jèntre, par solit, te sò profession.

Prime di rispuindi a cheste domande, bisugne pensâ che se un omp al vès di fevelâ o di scrivi dome di argomens ch'al a studiât a scuele, al varès ben pôc di dî in tun mont fàt di int specializade. In Friûl, par altri, o a mancin chéi dal mistîr o 'a no cognossin i nestris problems. I furlans laureâs in agrarie — par esempli — 'e an studiât a Padue, in tune Universitât ch'e a simpri fàt esperimens e studis tal Venit e in Emilie e mai in Friûl.

Al è un discors ch'al val ancje pai laureâs in geologie, lenghis e storie, ch'a tornin a cjase senze cognossi la nature de tiare, la lenghe e la storie dal Friûl. E fin che no varìn l'Universitât a Udin nol è di sperà di miôr!

Clarît cussì il quadri 'o ài rispuindût che Schiavi, come tanc'âtris ch'a si batin cun lui, al sint che une pulitiche gnove in Friûl 'a è pussibil se, dopo vê disledrosât i problems, 'a si riès a proponi soluzions gnovis e se si riès a persuàdi la int che li' soluzions 'a son buinis. Dome cussì si rive a dismovi chéi ch'a duarmin (e ch'a comandin!).

Par fâ cognossi ai furlans lis nestris ideis 'o vin stampât une colane di librìs che vué si slungje cu «l'agricoltura di montagna».

Gianfranco Ellero

Udin, jugn 1971

Introduzione

L'opinione sull'avvenire economico dell'agricoltura di montagna — a venticinque anni dalla fine della guerra ed a sei anni dalla istituzione della Regione — è tuttora prevalentemente permeata di sfiducia.

Contribuisce ad alimentare questo sentimento il vedere che, nonostante i molti piani, più o meno verdi, le infinite promesse e le poche realizzazioni pratiche, la situazione economica del contadino di montagna va sempre peggiorando.

Le forze politiche tradizionali contribuiscono a creare questa mentalità; i nostri politici, della maggioranza e dell'opposizione, sanno troppo bene che il problema è arduo e difficile: meglio non occuparsene dunque, meglio lasciar credere che non c'è niente da fare, tanto più che i montanari non sono molti e contano poco agli effetti della corsa alle seggiole.

Solo il Movimento Friuli, che non si interessa di seggiole ma di problemi, ha sempre affermato, fin dalla sua nascita, che questa posizione rinunciataria (non c'è nulla da fare per un'agricoltura di montagna) è ingiustificata: come esiste un'agricoltura della montagna svizzera, bavarese, austriaca e jugoslava — per non andare più lontano — così deve o dovrà essere possibile una agricoltura della montagna friulana.

* * *

A questo punto va chiarito che la crisi dell'agricoltura di montagna è il vero e proprio nucleo della più generale crisi di questa zona: l'industria ed il turismo sono validissimi mezzi che possono aiutare molti centri della montagna a dare stabile occupazione all'eccesso di popolazione agricola ora emigrata, ma non possono assolutamente curare il male di fondo.

Per veder rinascere i paesi e le borgate della montagna è infatti indispensabile che l'agricoltura venga messa su una nuova base, moderna, in modo da dare un reddito sufficiente al giusto numero di contadini, mentre la restante popolazione e gli attuali emigrati dovranno appunto trovare lavoro nell'industria e nelle attività terziarie.

Non dimentichiamo infine che la prima e più naturale forma di industrializzazione è quella della lavorazione dei prodotti ottenuti dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame rispettivamente nelle segherie, cartiere e latterie.

* * *

Una seconda osservazione. Oggi si fa un gran parlare di sistemazione idrogeologica quale premessa necessaria alla difesa del suolo in generale e delle calamità naturali in particolare.

A parte che ben poco si è fatto, oltre al molto parlare, resta, fondamentale ed acquisito, che questa difesa si organizza principalmente in montagna. Solo che purtroppo ci si ferma qui, non si aggiunge cioè che i soldati di questa difesa sono proprio unicamente loro: i contadini di montagna.

Senza agricoltura di montagna non è possibile nessuna sistemazione idrogeologica permanente perchè nessun esercito, per quanto mo-

derno, può combattere senza soldati.

* * *

Dall'istituzione della Regione l'agricoltura è passata alla competenza regionale, ma ciò non ha significato in montagna alcun apprezzabile cambiamento. Non nego che qualcosa, soprattutto nelle intenzioni e nella innegabile buona volontà, sia cambiato: quelli che mancano sono i risultati.

E' mia opinione che ciò dipenda da un male di fondo, che la Regione non abbia ancora capito il problema della montagna, che si lasci confondere e che non abbia il coraggio di applicare in montagna quei principi che conclama in pianura. Per la montagna si arriva, dispiace dirlo, a teorizzare addirittura l'abbandono! Io penso che anche questa è una spiacevole eredità italiana: lo Stato non ha mai capito la montagna, nè come idee nè come uomini. A questo proposito devo ricordare che la maggior parte della catena alpina, alla quale appartengono le montagne friulane, non è come erroneamente si ritiene, in Italia ma si trova in Jugoslavia, Austria, Germania e Svizzera.

Noi dobbiamo quindi imparare da queste quattro nazioni a valorizzare la montagna in quanto da noi non se ne capisce niente tanto che, di fatto, lo Stato l'ha lasciata nel più completo abbandono.

* * *

Per quanto mi riguarda, mi sono deciso a scrivere queste mie idee sulla crisi della montagna e sulla sua possibile soluzione principalmente perchè sono un montanaro che ama la montagna, ma anche perchè credo di conoscerla direttamente e profondamente.

Non sono un tecnico agrario e quindi non sono in grado di dire una parola decisiva sui tipi delle colture o sulle regole agrarie di conduzione delle aziende; sono tuttavia un ingegnere industriale che, oltre ad essere un produttivista per mentalità, ha iniziato la propria carriera nell'ufficio programmazione di un grosso complesso industriale milanese, riportandone un'impronta indelebile.

Io non voglio quindi considerare nè specifici aspetti tecnici agrari, nè dare eccessivo peso ai lati umani; dico solo, quale ingegnere, che la agricoltura di montagna può produrre di più e così facendo può salvare se stessa nell'unico modo veramente efficace e duraturo.

LA PSICOSI DELL'ABBANDONO

Che la montagna sia in crisi è detto comune; gli aspetti macroscopici di questa crisi sono talmente evidenti che chiunque, anche un frettoloso passante, può constatarli immediatamente: la popolazione è paurosamente diminuita, intere frazioni sono abbandonate, le malghe di alta quota crollano una dopo l'altra, le colture si restringono sempre di più.

Quello che tuttavia l'uomo della strada non riesce a rilevare e che appare invece chiaro a chi, come lo scrivente, vive nella montagna e vi dedica una parte del proprio tempo e dei propri pensieri, è che la crisi, lungi dall'avviarsi ad una soluzione, continua a peggiorare in modo che sembra indicare come risultato finale l'abbandono quasi totale. E' questa anzi una opinione ormai corrente e semiufficiale, che io personalmente ho anche sentito esprimere da altissimi funzionari dell'assessorato all'agricoltura.

Su cosa si basi una simile assurdità non so. Non certo su un esame serio della situazione — un esame con i numeri intendo — che prenda atto di tutti gli aspetti del male e dei possibili rimedi.

L'ipotesi dell'abbandono non trova neppure giustificazione — e giova ripeterlo fino alla noia — nella comparazione con situazioni simili in nazioni vicine dove, sebbene l'agricoltura di montagna non sia certo florida (e quale agricoltura in Europa lo è!) non è nemmeno nello stato di sfacelo in cui si trova la nostra e dove, lungi da ipotizzare abbandoni, si lotta efficacemente per modernizzare.

Se posso azzardare un'ipotesi direi che la nichilistica filosofia degli ambienti ufficiali è soprattutto un alibi, un comodo alibi per schivare la spiacevole responsabilità di non aver fatto o di non aver fatto abbastanza e, in sostanza, di aver fallito.

Questa filosofia purtroppo ha certo un risultato: contribuisce a creare la psicosi dell'abbandono. La condizione del montanaro è dura, il suo lavoro durissimo, il reddito scarso ed insicuro; logico quindi che in una situazione di rapido cambiamento per il meglio delle altre attività tenda a cambiare la propria.

Cosa potrebbe trattenere, specie il giovane, ancor più se capace e dotato: solo la speranza, evidentemente, la speranza che la situazione cambi anche in montagna, che la tecnica che ha saputo trasformare tutto, che ha moltiplicato i pani ed i pesci dappertutto, giunga da lui.

Ma il politico, per nascondere la sua colpa, ha ucciso anche la speranza. Ed è stato l'esodo. Esodo non voluto, esodo sofferto: verso la prigionia delle fabbriche, sulla triste via dell'emigrazione.

Come conseguenza la popolazione agricola ha subito un pauroso invecchiamento ed un tale scadimento in qualità da doversi chiedere se essa abbia ancora sufficienti energie per tentare la rinascita. E' questa anzi la prima e la vera grande incognita, l'unica, sarei tentato di dire, che veramente spaventi. Per questo, prima di ogni altro atto, bisogna fermare l'emorraggia nell'unico modo rapido possibile: riaccendendo la speranza: proclamando a pieno polmoni che l'agricoltura di montagna può e deve essere salvata: iniziando finalmente ad operare in modo sensato.

I COSTI DELL'ABBANDONO

Foto Borghesan - Spilimbergo

Il nuovo ponte di Pinzano, costruito in sostituzione di quello maestoso, a tre arcate, demolito dall'alluvione del novembre 1966, può essere considerato come il simbolo dei costi che la società deve sopportare a causa dell'abbandono della montagna. Lo spopolamento della Carnia, della Val Cellina, della Val Tramontina, della Valcanale, del Canal del Ferro, delle Valli del Natisone, rappresenta la rottura di un equilibrio antico fra l'uomo e un ambiente che ha bisogno dell'uomo.

LA SITUAZIONE ATTUALE

a) La polverizzazione della proprietà

Se si vuol caratterizzare la situazione dell' agricoltura di montagna attraverso un solo aspetto, credo si possa dire che la crisi derivi direttamente dalla quasi totale mancata realizzazione di aziende agricole efficienti.

Potrebbe sembrare lapalissiano ma non lo è. Confrontando infatti la nostra situazione con quella della pianura, dove, per selezione naturale, le aziende tendono a quella dimensione ed organizzazione che consenta loro un risultato economico soddisfacente, dobbiamo dire che in montagna ciò non è avvenuto e non avviene.

Sarebbe certo interessante ricercare le cause storiche di questo sviluppo completamente irrazionale: dal canto mio ritengo, alla luce di diversi fatti, che fra queste cause una sia preminente, nonchè abbastanza recente.

Intendo riferirmi all'applicazione indiscriminata alla montagna del principio della proprietà individuale, quale solo ed unico valido, che si è avuto negli ultimi cento o duecento anni. L'ambiente naturale della montagna è duro ed ostile e come tutti gli ambienti aventi queste caratteristiche — pensate ai casi estremi delle zone desertiche e semidesertiche — richiede invece, necessariamente, la solidarietà di gruppo ovvero strutture associative anche fondiarie.

Il passaggio indiscriminato alla competizione individuale, ha quindi rotto un equilibrio necessario, con conseguenze che si sono fatte ancor più gravi in quanto concomitanti con l'aumento della popolazione agricola. E' quest'ultimo un fenomeno che trae le sue origini dall'esplosione demografica avvenuta nel secolo passato e che ha avuto come conseguenza, nelle nostre montagne, la polverizzazione della proprietà, che rimane suddivisa in una miriade di aziende di dimensioni troppo piccole. Dico che questo è avvenuto nelle nostre montagne, perchè in altri luoghi, per maggior saggezza dei governanti, si è provveduto ad impedire che ciò accadesse, favorendo consuetudini del tipo di quella austriaca del « maso chiuso ».

Si potrà obiettare fin che si vuole a questa legge dal punto di vista della giustizia; sta comunque di fatto che essa ha impedito proprio quella polverizzazione che viene indicata da tutti come uno dei mali principali della montagna e certo uno dei maggiori ostacoli alla realizzazione di aziende agricole efficienti.

b) Indisponibilità dei terreni

Un secondo grandissimo impedimento alla realizzazione di unità culturali economicamente valide è senz'altro quello della indisponibilità per il contadino di buona parte del terreno agrario.

Questo aspetto è aggravato dal fatto, molto ben giustificabile dal punto di vista storico, che la parte sottratta al contadino appartiene ad

un certo tipo di terreno agrario. Esiste infatti una regola tanto antica quanto intuitiva, ma da noi del tutto trascurata, la quale dice che non può esistere un'azienda agricola efficiente in montagna se ad ogni unità di fondo valle non corrisponde una proporzionata quantità di prato di alta montagna e soprattutto di bosco; ora è un dato di fatto facilmente constatabile che nelle montagne del Friuli la proprietà dei prati di alta quota e dei boschi è in larga parte in mano a enti che con l'agricoltura e con il contadino non hanno niente a che fare, come ad esempio i demani statali e comunali, enti pubblici o semi pubblici del tipo più svariato (Ente per le Tre Venezie, per esempio), i quali utilizzano per scopi non agrari una ricchezza che è indispensabile all'agricoltura, mentre a peggiorare ancora le cose sopravvivono strutture arcaiche tipo « Usi Civici » e simili. A questo proposito certamente spicca la Valcanale, la quale è senza dubbio una delle zone più ricche in foreste del Friuli e forse d'Italia; queste foreste sono però quasi totalmente in mano ad enti pubblici che oltre ad amministrarle male le utilizzano per i loro scopi senza alcun giovamento per il contadino e spesso anzi contro i suoi interessi.

c) Due esempi: Carnia e Val Fella

Questa realtà è ampiamente documentata dai dati. Trascurando quelli sulla polverizzazione della proprietà, che purtroppo non ha bisogno di essere dimostrata, penso sia molto più utile dare quelli sulla indisponibilità del terreno agrario.

A tal fine giovano le due tabelle seguenti che si riferiscono alla Carnia ed alla Val Fella (fino a Camporosso) e sono quindi largamente indicative della realtà della montagna friulana.

DISTRIBUZIONE DELLE PROPRIETA'
(ettari)

CARNIA

SUPERFICIE	Totale	Pubblica	Privata
FORESTA	39.809	26.000	13.809
SEMINATIVI E PRATI	39.592	770	38.822
PASCOLI	26.000	14.000	12.000
TOTALI	105.401	40.770	64.731
%	100	39	61

DISTRIBUZIONE DELLE PROPRIETA'
(ettari)

VAL FELLA

SUPERFICIE	Totale	Pubblica	Privata
FORESTA	22.275	16.217	6.058
SEMINATIVI E PRATI	18.212	880	17.332
PASCOLI	9.164	5.852	3.312
TOTALI	49.651	22.949	26.702
%	100	46	54

Dai dati esposti emerge subito che in Carnia ben il 39% del terreno agrario e in mano ad enti pubblici e quindi sottratto al contadino, mentre nella Val Fella questa percentuale sale al 46%.

I dati stessi dimostrano poi in modo estremamente evidente anche la diversa incidenza della proprietà pubblica nei tre tipi di terreno agrario.

Sommando le due zone si ottiene poi il seguente prospetto dal quale risulta che in media nel territorio considerato, ben il 41% del terreno agrario è sottratto all'agricoltura dei privati.

CARNIA E VAL FELLA

SUPERFICIE	Totale	Pubblica	Privata
FORESTE	62.084	42.217	19.867
SEMINATIVI E PRATI	57.804	1.650	56.154
PASCOLI	35.164	19.852	15.312
TOTALI	155.052	63.719	91.333
%	100	41	59

Per rendere poi più evidente l'effetto squilibrante che deriva dalla concentrazione della proprietà pubblica nelle categorie bosco e pascolo è stata compilata la seguente tabella, i cui dati sono resi più espliciti dalla loro forma percentuale:

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE PROPRIETA'

CARNIA E VAL FELLA

SUPERFICIE	Totale	Pubblica	Privata	
FORESTE	40.0	68.—	32.—	100
SEMINATIVI E PRATI	37.3	3.—	97.—	100
PASCOLI	22.7	56.—	44.—	100
	100.0			

Questi dati meritano un approfondito esame in quanto sono veramente indicativi della situazione della montagna e delle cause del nostro disastro agricolo.

Teniamo presente che oggi è, credo generale e non confutabile — in Italia come all'estero — che l'agricoltura di montagna si deve basare essenzialmente sul bosco e sull'allevamento del bestiame.

Ora le cifre della prima colonna della tabella, se danno a vedere una certa eccessiva consistenza dei seminativi e dei prati — i famosi prati ripidi che dovrebbero essere boschi — dicono anche che già buona parte del terreno è nelle adatte colture.

La seconda colonna dimostra però che ciò non è affatto utile al contadino, perchè ben il 68% del bosco ed il 56% del pascolo sono in mano pubblica, mentre al privato resta il 97% del seminativo e prato e cioè della cultura meno adatta alla tendenza attuale!

Come è possibile pensare che in simili circostanze possa vivere un'agricoltura di montagna io non lo so dire, come non so capire che tutti i compilatori di piani più o meno verdi, pur proclamando ad ogni piè sospinto la necessità della trasformazione in economia selvo-pastorale, abbiano trascurato i non lievi particolari che per fare delle selvicolture bisogna possedere boschi e che fino a prova contraria almeno, le mucche non pascolano nei cieli azzurri.

A conferma giova anche l'esame dei dati della produzione legnosa media nel periodo 1948-53 di seguito riportati:

CARNIA: mc. 126.489

dei quali:

Privati	23,6%
Comuni	76,4%

VAL FELLA: mc. 49.347

dei quali:

privati e consorzi	41%
Stato	28,3%
Comuni	30,7%

I dati sono talmente chiari che non abbisognano di commenti se non forse per quel 28.3% dello Stato in Val Fella, che suona particolarmente odioso perchè indica un vero e proprio sfruttamento che prende molto praticamente il posto dell'aiuto tanto di frequente promesso.

d) Un altro esempio: la Valcanale

Una situazione leggermente diversa, migliore nel senso della prospettiva, peggiore nella realtà, emerge dai dati relativi alla sola Valcanale, che non sono gli stessi della Val Fella perchè comprendono Tarvisio ma escludono il Canal del Ferro.

Dividendo i terreni in cinque classi, corrispondenti alle principali destinazioni produttive (o improduttive) degli appezzamenti decise dalle aziende private e dagli enti pubblici, si ottengono i seguenti dati che sono sufficienti per dipingere un quadro quasi ottimale dal punto di vista colturale. Eccoli:

COLTURE (ettari)

seminativi	785	(2%)
prati stabili	4.318	(10,9%)
pascoli	6.519	(16,9%)
boschi	17.733	(46%)
improduttivi	9.250	(24,2%)

Da essi possiamo constatare che la situazione delle colture è quasi ideale data la scarsissima presenza di seminativi e la fortissima consistenza boschiva, cosa che ancor meglio si rileva se si tolgono gli improduttivi.

COLTURE EFFETTIVE

seminativi	2,5%
prati	14,4%
pascoli	22,3%
boschi	60,8%
	100,0

A questa struttura ideale dovrebbe corrispondere una agricoltura fiorente, data anche la relativa ricchezza dei boschi ed il basso carico di popolazione agricola. Io non ho dubbio alcuno che così sarebbe in effetti se la situazione delle proprietà non fosse la seguente:

PROPRIETA' IN ETTARI

VALCANALE

Fondo per il culto (Foresta Demaniale di Tarvisio)	22.677,18	(58,8%)
Azienda di Stato per le Foreste Demaniali (Foresta Demaniale di Tarvisio)	2.152,18	(5,6%)
Demanio pubblico (Miniere, acque, strade, ferrovie)	350,91	(0,9%)
Comuni e frazioni	2.409,73	(6,3%)
Vicinie	4.661,23	(12%)
Privati (comprese le società anonime)	6.343,12	(16,4%)
Totale ettari	38.604,35	(100,0%)

Da essi infatti risulta che solo il 28,4% (privati e vicinie) è disponibile mentre ben il 71,6% è in mano pubblica, di cui il 58,8% in quella dello Stato con le conseguenze che è purtroppo ben facile constatare anche senza tante ricerche.

e) Altre cause di indisponibilità

Se tutto questo non bastasse esiste poi un'altra causa di indisponibilità dei terreni che deriva direttamente dalla crisi economica che, a sua volta nuovamente incrementata, genera una catena che nessuno ha voluto finora rompere. Parlo dei terreni di proprietà privata che giacciono abbandonati o per disinteresse dei proprietari — che si sono dedicati ad attività più redditizie — o perchè i proprietari stessi sono emigrati, spesso in paesi lontani, senza che se ne abbia in molti casi nemmeno più traccia.

E' da aggiungere infine che «privata» non vuol dire contadini e che quindi in molti casi questi sono affittuari dipendenti da una volontà esterna ed alla fine è da chiedersi quale sia effettivamente la parte di terreno agrario di cui i coltivatori possono durevolmente disporre.

Sarebbe invero interessante saperlo. Il fatto però sul quale a questo punto anche senza conoscere questo dato finale, non posso più nutrire alcun dubbio è che **la indisponibilità del terreno agrario è la prima, vera e fondamentale causa della decadenza agricola della nostra montagna.**

f) Coltivazione irrazionale

Il complesso di questa situazione che sottrae al contadino buona parte del terreno utilizzabile, lo costringe poi anche a coltivare quel poco che gli resta nella maniera più irrazionale, per cui noi vediamo che in montagna sono destinati a prato terreni che dovrebbero essere evidentemente dei boschi, mentre, specie nelle grandi proprietà pubbliche, troviamo boschi dove dovrebbero esserci dei campi o dei prati.

La mancanza di reddito agrario causa poi altri due effetti che a loro volta ritornano ad essere cause della crisi: mi riferisco alla mancanza di tecnici, la cui formazione non è certo incentivata dall'attuale situazione, ed alla mancanza di capitali che non riescono a formarsi o se si formano sfuggono per altre utilizzazioni più rimunerative.

La scarsezza di tecnici e di capitali spiega a sua volta la bassissima produttività del lavoro agricolo in montagna.

Il bassissimo reddito che il montanaro riesce a ricavare dalla propria attività non deriva infatti, come tutti ben sanno, da poco lavoro; il montanaro lavora anche troppo per cui è evidente che è il prodotto per unità di lavoro ad essere estremamente basso.

Buona parte di questo lavoro viene dedicato infatti ad attività assolutamente antieconomiche come ad esempio la concimazione e coltivazione di prati a forte pendenza che comportano una mole di lavoro enorme rispetto al ricavato, mentre un'altra parte di lavoro è fatta male, tipica quella sostituibile con macchine, come la raccolta delle patate, l'aratura dei campi, il trasporto del latte a domicilio, ecc.

Di fronte a tutta quest'attività male utilizzata troviamo invece una grande quantità di lavoro utile che non viene fatto: esempio tipico è la bassissima percentuale di lavoro, per le note cause, che il montanaro dedica al bosco, mentre innegabilmente questa dovrebbe assorbire oggi la parte prevalente del suo lavoro.

g) Conclusione

A conclusione penso di poter non solo affermare che nella nostra montagna non si sono formate aziende economiche perchè assolutamente non esistevano le circostanze affinchè ciò potesse avvenire, il che in fondo è abbastanza chiaro per tutti, ma anche perchè, ed è ben più importante, nemmeno l'attuale evoluzione — che ha negativamente risolto il problema dell'eccesso di addetti — lo permetterà mai senza l'aggiunta di qualche ulteriore radicale cambiamento.

LA SOLUZIONE

Necessaria

Non si può negare che esaminando il problema della montagna da vicino lo si trova ancor più grave di quanto non appaia da lontano; da ciò deriva forse l'opinione oggigiorno corrente nelle alte sfere, e purtroppo anche in montagna, che il problema sia insolubile e che quindi non valga la pena di dedicare ad esso tempo, energia e capitali.

Ho già detto che questa opinione va risolutamente rigettata in quanto non vera: aggiungo solo che ciò deve avvenire anche per evidenti ragioni sociali.

Intendo dire che questa sarebbe la vera ed anzi unica maniera di soddisfare il debito che la nazione ha nei confronti dei montanari friulani dei quali, finora, si è ricordata solo nei discorsi per lodare, e purtroppo spesso per commemorare, la loro umile e silenziosa dedizione.

Il montanaro friulano ha finora solo dato all'Italia: in pace, nelle dure ed amare strade dell'emigrazione che ha percorso più di ogni altro; in guerra, quando ha lasciato più morti di chiunque altro su tutti i più duri campi di battaglia senza mai chiedere quale fosse la particolare italica follia per la quale doveva morire.

Devo tuttavia riconoscere che non sono certo questi gli argomenti, per sacrosantamente giusti che siano, che possono aver peso nella situazione generale attuale tendente al più brutale utilitarismo.

Proprio per questo affermo che il nocciolo della questione sta nel fatto che la rinascita dell'agricoltura di montagna è un'opera che si deve fare, anche a prescindere dal costo, per pubblica utilità.

Il dissesto idrogeologico è oggi un problema ben reale, le cui funeste ricorrenti conseguenze si pagano ad altissimo prezzo in beni e vite umane.

E' quindi giusto che ad esso le amministrazioni statali e regionali dedichino la massima attenzione ed ingentissimi mezzi, anche se, per la verità i progetti sono rimasti solo sulla carta.

Per dare la dimensione del problema si tenga presente che la sola Regione Friuli-V.G. prevede di dover spendere ben 95 miliardi per i quali ha chiesto l'aiuto dello Stato in base all'art. 50 dello Statuto regionale. Ma, e qui sta il punto, l'esecuzione delle opere necessarie richiede manodopera così come ne richiede la continua manutenzione delle stesse.

Ciò è tanto più vero se si distinguono i tipi di opere da realizzare e cioè se si separano le opere civili — briglie, argini, strade — indubbiamente importanti ma non decisive, da quelle che a detta di tutti è l'operazione di base: la ricostituzione e cultura del bosco, che è un'operazione essenzialmente agricola.

Per le prime è infatti ipotizzabile che le imprese, in mancanza di manodopera locale che, non dimentichiamolo, ha sempre origine contadina, potranno rimediare facendola venire dalla pianura, anche se il maggior costo è evidente.

Tentare di far altrettanto per il rimboschimento è per la successiva coltura forestale è però, a mio avviso, impensabile dato che il costo sarebbe proibitivo.

L'alternativa dell'affidare queste operazioni ai contadini di montagna è infatti quella di creare grandi aziende forestali, di Stato o Regionali, le quali, dopo aver acquistato i terreni, provvedano all'impianto ed alla cultura a mezzo di imprese specializzate. Non tiro ad inventare: questa è infatti la politica perseguibile al momento attuale, dato che l'agricoltura, moribonda, non ha più le braccia e le energie necessarie per rinascere.

Ma se questa soluzione può essere pratica ed attuabile in alcuni punti ed in stato di necessità, essa non è però assolutamente realizzabile se estesa a tutto il territorio regionale.

Chi la propone dovrebbe avere anche il coraggio di dare le dimensioni del carrozzone da realizzare e soprattutto i costi.

L'esperienza delle attuali aziende forestali pubbliche, stracariche di personale dirigente e di sorveglianza, lente, inefficienti e costosissime, dovrebbe essere più che provante per classificarle solo ed esclusivamente nella categoria delle cose da evitare il più possibile.

Possibile

Non si capisce poi il perchè si dovrebbe fare perdendo ciò che gli altri fanno guadagnando. Gli esempi dei paesi vicini — Austria, Svizzera e Jugoslavia — dimostrano infatti chiaramente che associando il bosco all'agricoltura si rende possibile la coltura del primo salvando contemporaneamente la seconda, la quale è quindi possibile e può essere florida.

Non occorre andar lontano, infatti, per constatare che mentre le malghe del Friuli vanno in rovina una dopo l'altra, quelle che giacciono sulla linea di confine sono ancora utilizzate ma

— esempio pratico e chiaro che l'Austria ha trovato un miglior equilibrio del nostro

— non dai nostri contadini: da quelli austriaci.

Non giova controbattere che la nostra montagna è diversa — solita vieta obiezione —, e che ciò rende impossibile qui quello che è possibile altrove. La nostra montagna è diversa, ma non totalmente diversa. Basti pensare al fatto che non più del 20% delle Alpi sono in Italia, all'impervietà di certe zone delle Alpi svizzere e bavaresi ed alla catena degli Alti Tauri, per restare qui vicino, per affermare che l'obiezione mossa dai nostri specialisti del far niente è solo una scusa proprio per non fare.

Concludendo e ricapitolando: il problema di iniettare nuova vita all'agricoltura di montagna è:

— socialmente dovuto,

— necessario ed indispensabile per la difesa idrogeologica,

— economicamente possibile.

Affermo tuttavia che le cause della crisi della montagna sono troppo complesse perchè questa si possa salvare da sola e che molte di esse sono esterne all'ambiente contadino e pertanto devono venir risolte al di fuori dello stesso; è questo il punto che richiede una volontà politica per l'inizio della soluzione di questo complesso problema.

Ovviamente va ricercata una soluzione possibile e moderna senza pretendere di restituire all'agricoltura di montagna tutta la popolazione che viveva di essa.

A questo proposito bisogna anzi dire che l'insensata politica finora seguita, se ha causato infinite miserie ed incredibile spreco di ricchezza, ha risolto tuttavia, anche se nel peggiore dei modi, il problema dell'eccesso di popolazione contadina, che è ridotta oggi ad un numero talmente esiguo che è da chiedersi se non si sia andati troppo oltre il limite della convenienza.

UN'IMPOSTAZIONE NUOVA

NO ai palliativi

Il comportamento dell'attuale classe dirigente sembra indicare che la montagna dovrà salvarsi nel tempo da sola; nessuno vorrà contestare infatti che le leggi finora studiate — piano verde e simili — si sono in pratica rivelate nient'altro che palliativi che non hanno portato alcun bene, forse del male, alla montagna stessa.

Questa posizione va menzionata solo come prova della evidente insensibilità dei nostri politici nei confronti dei problemi reali del paese e di quello della montagna in particolare. Vero invece che quest'ultimo è problema tanto spinoso e difficile, e per di più in tale stato di degenerazione, dal richiedere un'impostazione del tutto nuova.

Quello che necessita infatti è di porsi davanti tutto il problema, nei suoi aspetti inestricabilmente interconnessi di comunità nuove, di dissesto idrogeologico, di conservazione naturale e, ultimo ma non infimo, di utilizzazione razionale di beni economici per ricavarne un piano coerente ed articolato, anche se, necessariamente, a lungo termine.

Questo implica però, pregiudizialmente, un reciso cambiamento di mentalità nei confronti di molti aspetti del problema stesso.

Uno è quello, già citato ripetutamente, della filosofia generale nei confronti della agricoltura di montagna e cioè che essa non sia possibile, che ha per conseguenza di adottare nei confronti della montagna tutta un atteggiamento fra il patetico ed il naturalistico — ottimo solo per impressionare qualche anemico cittadino — il che porta a dare eccessiva preminenza all'aspetto della conservazione della natura, quasi a bilanciare, ed espiare, lo scempio che altrove se ne fa.

Ciò è particolarmente vero nel caso del bosco che viene considerato, anche nelle sfere ufficiali e tecniche, badate, nei soli aspetti protettivo e naturalistico e non, come invece principalmente è, quale oggetto di una cultura agraria che, se fatta negli adatti modi, può essere estremamente vantaggiosa.

E' toccato a me sentir dire da tecnici regionali che il bosco non rende. Ho risposto che se «il grande bosco non rende» allora i trecento fra vagoni e autotreni di legname che giornalmente passano da Pontebba provenienti dall'Austria sono sogni di una notte di mezza estate!

Ho citato questo come caso estremo per giungere alla conclusione che, prima di ogni altra cosa, è necessario ottenere un radicale cambiamento di mentalità perchè solo questa potrà consentire il giusto approccio.

Il quale non può essere che uno: tutti assieme — contadini, legislatori, tecnici, forestali — devono porsi intorno ad un tavolo per risolvere un solo problema e cioè decidere quale sia il tipo di organizzazione agricola — aziendale ed infrastrutturale — capace di:

— utilizzare le risorse agrarie
— realizzare la parte agricola della difesa idrogeologica
— consentire la conservazione naturale
— fissare alla montagna una popolazione sufficiente agli scopi qui elencati.

Questo equivale a dire che bisogna stendere un piano generale, di utilizzo e riordino fondiario corretto, però, dall'osservanza degli interessi generali connessi alla difesa del suolo e della natura.

Il concetto di piano, e di piano integrale, non è certo nuovo, almeno nel principio.

Basta citare a tal proposito il «piano generale di bonifica» previsto dall'art. 17 della famosa legge 91 del 15 luglio 1952, oppure: «piani zonali» voluti dalla legge regionale n. 15 del 18-7-67. Come al solito però bisogna aggiungere che di concreto si è fatto ben poco e la differenza di date fra le due leggi dovrebbe dire qualcosa al proposito!

Nemmeno il riordino fondiario è certo una novità; non ci sarebbe certo da fare molta fatica per citare alcuni dei molti tentativi statali e regionali. Non lo faccio in quanto non ne vale la pena dato che sono tutti più o meno falliti.

Il grosso errore sta nel non aver capito che le due cose sono assolutamente interconnesse e che non è possibile la realizzazione di alcun piano in montagna se contemporaneamente non si modifica radicalmente l'attuale regime fondiario. I dati sull'indisponibilità dei terreni che ho dianzi esposti non ammettono dubbi al riguardo!

Penso che se una simile macroscopica verità non è finora venuta a galla ciò si deve principalmente al tabù della proprietà, ancor tanto forte a tutti i livelli e non solo a quello privato.

Orbene bisogna superarlo non solo a chiacchiere ma con i fatti. E non dovrebbe essere difficile in montagna, dove, oggi, quasi nessuno si interessa più di proprietà agraria dato che essa, in pratica, non significa quasi più nulla.

In altre parole se si vuol veramente risolvere il problema dell'agricoltura di un certo comprensorio — un comune, per esempio — **bisogna stendere un piano che preveda l'utilizzazione più economica possibile di tutte le risorse agricole disponibili, prescindendo completamente dal considerare a chi esse appartengano. Fatto questo bisogna poi modificare il regime della proprietà in modo da rendere attuabile il piano.**

E' mia opinione che, se applicato drasticamente, un simile metodo dovrebbe dare una soluzione economica in senso assoluto e cioè capace di realizzare un reddito comparabile a quello della migliore agricoltura di pianura.

Essa sarebbe comunque la più economica possibile e tale cioè da rendere minimo l'eventuale aiuto esterno giustificato dall'adempimento dell'indispensabile funzione di difesa e conservazione.

La soluzione del problema posto ha quindi tre aspetti fondamentali, uno essenzialmente tecnico — la migliore utilizzazione del complesso di beni —, uno tecnico-politico — quale sia la forma di organizzazione fondiaria preferibile e uno sostanzialmente politico — la messa a disposizione dei beni stessi.

Come ho detto nella premessa, non è mio compito entrare nel merito del primo aspetto, del resto già abbastanza chiaro nelle sue linee generali, ma variabile di luogo in luogo in quelle particolari.

Per gli altri due è invece necessaria una trattazione particolare.

L'organizzazione agraria

Il primo problema, quello tecnico-politico di decidere quale sia la forma migliore di organizzazione agraria non ha una soluzione univoca che si imponga di per sè automaticamente.

La cosa non desti meraviglia in quanto non è che la ripetizione locale di un fatto che si verifica dovunque e vede dare soluzioni diversissime,—che vanno dalla comune cinese al kolkos russo, al kibuz ebraico, alla cooperativa danese, alla proprietà capitalistica americana — allo stesso problema di base.

Scartato tuttavia l'attuale caotico sistema, ritengo che i metodi seguibili siano so-

stanzialmente tre:
— realizzazione di proprietà individuali talmente grandi da essere autosufficienti e comprendenti quindi la giusta pro porzione di campi, prati, bosco e pascolo,
— riunione in un'unica azienda di intere comunità agrarie a proprietà integralmente collettive,
— proprietà coltivatrice diretta associata.

Di queste la prima potrebbe funzionare senz'altro bene ed in effetti essa è alla base del sistema adottato nella vicina Austria; ritengo tuttavia sia difficile farla nascere dall'alto se non altro per la difficoltà insita nel selezionare chi debba essere prescelto e chi scartato. Oltre a ciò ritengo porti a difficoltà nella sua stessa rigidità — la dimensione ottima oggi potrebbe essere insufficiente od eccessiva domani, per esempio — oltre a tendere ad essere, data la base familiare che è l'unica concepibile, tendenzialmente non la più adatta alla coltura di montagna che, per sua natura ama le grandi dimensioni.

La seconda, che ha molti modelli nell'Europa orientale e in Jugoslavia, funzionerebbe senz'altro anche se forse più in teoria che in pratica dato l'attenuarsi dello spirito competitivo individuale che è proprio di tutte le forme collettive pure.

Oltre a ciò la sua realizzazione urterebbe contro evidenti difficoltà di ordine politico specie in un paese come l'Italia, dove l'ideologia troppo spesso vince anche contro i fatti più evidenti ed incontrovertibili.

Resta quindi la terza che a mio parere può non solo essere altrettanto se non più efficiente della seconda, ma che è anche in linea con il pensiero politico attuale e quindi concretamente realizzabile.

Per questo ho iniziato a proporla in consiglio regionale con queste parole:

«Voi avete scelto la soluzione che si chiama «proprietà diretto-coltivatrice associata», e noi siamo convinti che questa scelta sia giusta, che sia la più confacente ai tempi attuali, alla dignità dell'uomo contadino ed alla realtà sociale friulana.

Questa è la soluzione che si impone in montagna ed è la soluzione che corrisponde perfettamente a quel principio che voi avete detto di voler accettare, solo che la sua applicazione in montagna è leggermente più accentuata.

Mentre in pianura «associata» vuol dire infatti che alla cooperativa e non al singolo contadino, spetterà la proprietà delle latterie, delle stalle sociali, degli impianti di commercializzazione — per fare degli esempi — ma non della terra che continuerà ad essere proprietà individuale, questo non è più del tutto vero in montagna, dove è necessario che l'associazione possegga tutti i beni di cui abbiamo detto sopra, più il bosco. Questa è la soluzione verso la quale si deve tendere; il bosco come è dimostrato dalla storia di millenni, non può che essere proprietà comune.

Nè ci si può fermare, caro Assessore, di fronte alle prime difficoltà. Fra queste vorrei citare il fatto che i boschi sono oggi parzialmente in mano di Enti, anche bisognosi, come i Comuni, che però non ne sanno ricavare alcun utile o a Enti, molto meno bisognosi e molto meno utili quali sono l'Ente delle Tre Venezie, il Demanio, il Fondo per il Culto, e tutta questa bella squadra di carrozzoni che economicamente non servono a niente.

Oltre a ciò bisogna aver coraggio di procedere nelle scelte di base anche legislative. Vi torno a ricordare che, per esempio, in un paese di pretta mentalità capitalistica, la Germania Federale, esiste già oggi una legge che vieta l'acquisto di terra coltivabile a chiunque non sia contadino. E' compito nostro? Possiamo agire direttamente o dobbiamo ricorrere a leggi-voto? Dobbiamo attendere il Governo centrale? Queste sono domande alle quali bisogna dare una risposta».

Do volentieri atto all'Assessore all'Agricoltura Comelli di aver onestamente e coraggiosamente risposto che queste idee nuove meritano un attento studio.

Il passaggio della proprietà

Questo secondo problema è nettamente e chiaramente politico. Oltre a ciò, a prima vista, esso sembra quasi insolubile data la situazione della proprietà agraria in montagna ed il sacro rispetto di cui è ancor circondata la parola «proprietà».

Specificandolo, il problema si pone in questi termini: fare in modo che la proprietà di tutti i boschi e di tutti i pascoli passi al Consorzio dei Coltivatori Diretti.

La cosa non è certo semplice; tuttavia, come tutti i problemi pratici, una volta vinta la paura iniziale, se ci si avvicina e si analizza il diavolo finisce col sembrare molto meno nero che da lontano.

Data infatti per esistente la volontà politica di giungere alla soluzione, una prima foglia del carciofo dovrebbe essere mangiabile senza difficoltà: mi riferisco alle proprietà montane dello Stato, degli Enti parastatali e della Regione che dovrebbero venir automaticamente portati a cedere ed a ritirarsi in buon ordine. Unica difficoltà, e non lieve, la resistenza di chi non ha certo interesse a veder distruggere il carrozzone di cui vive, spesso piuttosto bene, a prescindere, evidentemente, dall'utilità, inutilità o dannosità dello stesso.

Ma qui, vorrei dire ai politici, si passa la tua nobiltade.

Un altro bel gruppo di foglie del famoso carciofo si potrebbero incamerare attraverso il passaggio delle proprietà comunali, più importanti in Friuli di quelle statali.

Il sempre minor peso che il loro reddito ha nei bilanci comunali unito alla spinta politica proveniente sia dalla regione che dall'elettorato contadino, potrebbero rendere questa operazione molto meno difficile del previsto tanto che io ritengo che essa potrebbe forse venir effettuata senza l'ausilio di speciali strumenti legislativi.

Più difficile il problema nei confronti della polverizzatissima proprietà privata. Anche qui però bisogna distinguere fra la parte già di proprietà dei coltivatori diretti che entrano a far parte del Consorzio, per la quale il problema non si pone, da quella in mano a non coltivatori.

Se si tiene però presente che simili proprietà hanno redditi oggi molto bassi, si giunge anche alla conclusione che non è difficile supporre di poter realizzare una lenta acquisizione anche senza coercizione.

Questa azione potrebbe, del resto, venir facilitata da una legge sul tipo di quella in vigore nella Germania Occidentale — paese tutt'altro che anticapitalista — la quale vieta la vendita di terreno agrario a chi non sia coltivatore e quindi, nel nostro caso, la consente solo a favore del Consorzio o dei suoi soci.

Si tenga presente che neppure l'obbligatorietà del passaggio di proprietà è una novità quando questo è necessario per il risultato dell'azione di bonifica. Basti a tal fine citare l'art. 24 della legge 991 che prevede esplicitamente l'esproprio nei casi di inadempienza nei confronti del piano di bonifica.

Quest'ultima procedura dovrebbe senz'altro venir applicata per i terreni abbandonati per l'allontanamento dei proprietari, caso purtroppo tutt'altro che infrequente data l'abbondante mietitura eseguita in montagna dall'emigrazione.

Comunque non a caso ho portato l'esempio del carciofo: sarebbe infatti assurdo sperare di ottenere tutto e subito. In problemi di questo genere la gradualità è almeno altrettanto importante della volontà.

Resta, ovviamente, il problema dei mezzi finanziari necessari alla complessa operazione ovvero il problema degli indennizzi.

Il problema degli indennizzi

Tanto spesso si è sentito dire che la collettività nazionale ha il dovere e l'interesse di aiutare la montagna a risolvere i suoi problemi; un primo sostanziale aiuto potrebbe essere proprio quello della rinuncia da parte dello Stato per conto proprio e degli Enti parastatali ad esigere l'indennizzo per le proprietà cedute ai Consorzi comunali, concedendo il controvalore quale fondo iniziale per l'Istituto di Credito agrario per la Montagna, di cui parlerò più oltre.

Mi riferisco principalmente al caso delle proprietà demaniali in generale, alla foresta di Tarvisio appartenente al Fondo per il Culto ed alle proprietà montane dell'Ente delle Tre Venezie.

Si tratta quindi di un complesso di proprietà veramente notevole — la sola foresta di Tarvisio assomma a 22 mila ha — il quale, d'altro canto, è di ben modesta utilità agli Enti attualmente detentori. Grazie infatti alla elefantiasi burocratica, alla mancanza di interesse diretto ed anche alla sopravvivenza di servitù passive non sempre giustificate nella forma e circostanze attuali, i bilanci economici delle cennate aziende non devono essere certo floridi, per cui potrebbe anche verificarsi il caso, apparentemente assurdo, che cedendole ai contadini lo Stato ci guadagni.

Gli altri proprietari devono venir invece indennizzati il che comporta la determinazione del valore del bene e il reperimento dei capitali necessari.

I valori di indennizzo dovrebbero venir stabiliti in base al reddito delle proprietà espropriate stabilendo però un valore minimo per tener conto del fatto che i redditi attuali sono molto bassi anche per cause esterne non dipendenti dai proprietari.

L'operazione dovrebbe avvenire il più possibile per accordo diretto affidando i casi controversi ad una commissione tecnica di arbitraggio.

Per quanto riguarda il pagamento effettivo bisogna distinguere fra proprietari coltivatori diretti, proprietari non coltivatori e Comuni.

Per i proprietari coltivatori, che entrano a far parte del consorzio il problema, evidentemente, non si pone, mentre si pone, e non è certo lieve, nei confronti dei proprietari non coltivatori; i capitali necessari dovrebbero venir forniti da uno speciale Istituto di Credito Agrario per la Montagna, sotto forma di mutui pluriennali concessi ai Consorzi ed ai coltivatori diretti.

Caso a parte quello dei Comuni per i quali potrebbe essere prevista una forma di pagamento diretto rateale a lungo termine che eviterebbe anche lo sperpero del capitale in investimenti affrettati o la stagnazione in Buoni del Tesoro.

Benchè non possa fornire cifre ritengo che, così dimensionato, il problema del trasferimento dei beni indisponibili ai contadini si presenti tutt'altro che insolubile anche se, ovviamente, non facile.

Non può esistere un'azienda agricola efficiente in montagna se ad ogni unità di fondo valle — adatta, di solito, alla coltivazione di cereali e ortaggi — non corrisponde una proporzionale quantità di prato di alta montagna e, soprattutto, di bosco.

Esiste, infatti, una necessaria relazione fra l'allevamento del bestiame e l'estensione dei prati e dei pascoli. Se, però, come accade nella montagna friulana, una grande parte dei terreni d'alta quota è sottratta all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, è chiaro che le aziende agricole danno redditi insufficienti, redditi che spingono il contadino verso altre attività, verso l'emigrazione.

IL CONSORZIO COMUNALE

Il perno della riforma

Questo organo è il perno della riforma ed è quindi ovvio che dalla sua corretta impostazione, nonchè dal suo giusto funzionamento, dipende il grado di successo della stessa.

E' quindi anzitutto necessario chiedersi perchè si scelga la dimensione comunale per l'unità agricola di base, come dice il titolo, e non una dimensione superiore od inferiore.

E' mia opinione che, pur ammettendo tutte le eccezioni che l'esperienza vorrà suggerire, la dimensione comunale è in generale sufficientemente agevole e corrisponde anche ad una agglomerazione umana spontanea, specie in agricoltura ed in montagna.

Il comune di montagna deriva infatti direttamente dalle comunità agricole dei secoli passati (e, incidentalmente, i demani comunali dai patrimoni o diritti comuni di quest'ultime) così da contenere, anche strutturalmente, quell'elemento di ccesione umana indispensabile al buon andamento di un'impresa associata.

A tal proposito va fatto anzi subito notare che per funzionare il consorzio dovrà anzitutto acquistare e mantenere la fiducia del contadino, il quale dovrà sentire che si tratta di una sua organizzazione, di qualcosa cioè che gli appartiene e che non è governata e diretta dal di fuori; perciò è essenziale che venga evitata assolutamente ogni e qualsiasi interferenza politica da qualsiasi parte venga ed a qualsiasi titolo esercitata, nonchè ogni forma coercitiva da parte dei pianificatori esterni che dovranno invece agire sul piano della persuasione e dei risultati.

Oltre a questo il consorzio dovrà assolutamente avere una struttura semplice e non gravata da eccessivi costi, in modo che il contadino non tema si tratti di un'organizzazione capace solo di spremergli fatica e denaro per mantenere impiegati col colletto bianco.

Ovviamente gli obbiettivi descritti non sono contrastanti con il fatto che il consorzio avrebbe compiti piuttosto complessi e cioè:

a) Conduzione delle proprietà consorziali

Si tratta, come abbiamo detto, principalmente di boschi e di prati di alta quota ai quali vanno ovviamente aggiunte le stalle sociali, i macchinari da acquistare in comune e tutte le altre proprietà del consorzio in generale. Per quanto riguarda i boschi, il consorzio dovrebbe provvedere a determinare le aree da destinare a bosco, a suddividere queste in zone di taglio di dimensioni sufficientemente rilevanti a seconda del tipo di taglio applicabile (taglio raso, a spina di pesce, taglio saltuario, ecc.); determinare la produttività dei singoli appezzamenti e conseguentemente costituire piani di utilizzo che diano il massimo prodotto; eseguire seminagioni, impianti, pulizie e spurghi; organizzare le aste o eventualmente eseguire in proprio i tagli; effettuare in generale tutte le opere necessarie alla conduzione della coltivazione forestale.

Per quanto riguarda i pascoli invece, il consorzio dovrebbe determinare il numero e le dimensioni delle malghe necessarie e provvedere alla loro manutenzione ed esercizio nonchè al miglioramento delle pasture.

Per le macchine sociali e gli attrezzi il consorzio dovrebbe provvedere al loro acquisto ed al loro esercizio evitando, ritengo, la manutenzione, che dovrebbe venir affidata alle normali officine.

b) Stima delle forniture

Trattasi principalmente del fieno e dei foraggi per le stalle sociali; della stima del lavoro eseguito nei boschi e della sua remunerazione ed in generale di tutte quelle attività che vengono eseguite dai singoli a favore del consorzio.

c) Distribuzioni in natura; acquisti collettivi

Si tratta di distribuire i generi alimentari di produzione del consorzio stesso, del legname da brucio, del letame, ecc., nonchè l'acquisto e la fornitura dei concimi chimici e di quegli altri mezzi di produzione che possono più vantaggiosamente venir acquistati in comune, cioè per grandi partite e a prezzi unitari più bassi.

d) Vendita dei prodotti del consorzio

La stessa potrebbe avvenire direttamente al consumatore, come nel caso di legna da ardere, latte da consumo, ecc., oppure ad impianti industriali come per il latte destinato alla lavorazione, il legname da sega da cartiera, ecc. In quest'ultimo caso il consorzio dovrebbe cercare di stipulare contratti a lunga scadenza assumendo eventualmente la partecipazione negli impianti di utilizzo sia interconsorziali che privati; la restante produzione dovrebbe evidentemente raggiungere il consumo mediante i normali canali del commercio.

e) Contabilità

Il consorzio dovrebbe anche curare la contabilità con l'esterno e con i soci cercando di realizzarla con schemi il più possibile semplici anche se meccanizzati.

Difficoltà iniziali

Un' organizzazione come quella descritta è evidentemente complessa e quindi anche costosa; ritengo comunque di poter categoricamente escludere che essa possa esser realizzata completamente fin dall'inizio e che ogni tentativo di farlo porterebbe al fallimento dell'intera iniziativa. Ciò potrebbe invece avvenire con successo in un tempo non inferiore a dieci -quindici anni in modo da lasciare al contadino di montagna il tempo di digerire le nuove idee ed adeguarsi alle stesse; giova infatti ripetere che nulla potrà aver successo in montagna se non riscuoterà la fiducia del montanaro e la sua piena approvazione.

Da questo punto di vista è preferibile pazientare ed accontentarsi di risultati inizialmente modesti nonchè tollerare anche notevoli errori senza ricercare direttamente quell'optimum che non verrebbe comunque raggiunto.

Per quanto riguarda il problema di chi possa essere socio del consorzio si dovrebbe senz'altro riservare la partecipazione alle sole persone fisiche conduttrici di aziende contadine con quote proporzionali al valore delle aziende stesse. Dato poi che ritengo che la forma più economica di conduzione in montagna sia quella diretta bisognerebbe favorire il riscatto delle proprietà da parte dei conduttori concedendo mutui a lungo termine.

Stabilito il valore iniziale delle quote la loro variazione nel tempo potrebbe avvenire mediante capitalizzazione volontaria del reddito in modo da favorire il risparmio e premiare i conduttori più capaci.

La realizzazione pratica dei consorzi comunali sarà compito evidentemente complesso e delicato; si tenga tuttavia presente che:

— necessitano aziende di dimensioni sufficientemente grandi, indispensabili dato il lungo tempo di rotazione delle colture boschive.

— non si tratta di inventare il tutto di sana pianta in quanto esistono esempi da studiare che hanno ottimi risultati, adattandoli al nostro ambiente e scartando il superfluo; cito ad esempio le cooperative agricole di montagna jugoslave che pare stiano dando buoni risultati.

— il consorzio comunale non porterebbe all'esecuzione di molto lavoro non produttivo in quanto l'unico lavoro aggiuntivo rispetto ad eventuali aziende individuali sarebbe quello della valutazione inerente gli scambi interni e della relativa contabilità mentre tutti gli altri lavori che abbiamo citato sono utili ed anzi necessari.

Detto questo bisogna anche riconoscere che con ogni probabilità l'ambiente contadino presenterebbe delle resistenze all'applicazione di questi concetti; bisogna tuttavia tener conto che le resistenze iniziali potrebbero senz'altro venir vinte dal desiderio di poter finalmente utilizzare i terreni attualmente non disponibili di cui abbiamo sopra parlato, mentre successivamente si potrebbe far discretamente leva sulla canalizzazione esclusivamente attraverso i consorzi di tutte le agevolazioni statali e regionali.

Infrastrutture esterne

Il coordinamento tecnico ed amministrativo della complessa azione di rinnovamento dell'agricoltura di montagna richiede un apparato tecnico esterno a quello dei Consorzi: questo dovrà però essere contenuto nelle dimensioni minime possibili per evitare sia inutili aggravi di costo che il generarsi di sfiducia nel montanaro, che sarebbe altrimenti portato a pensare ad esso come a qualcosa di estraneo creato per sfruttarlo.

Il nuovo ente dovrebbe assorbire tutti i vari uffici che attualmente si occupano del problema, o dicono di farlo, provvedendo a sistemare eventualmente il personale in più presso i consorzi comunali.

I compiti che l'organizzazione tecnica dovrebbe lentamente assumersi in un arco di tempo non inferiore a dieci-quindici anni — per svilupparsi parallelamente alle nuove strutture dei consorzi e soprattutto alla nuova mentalità dei montanari, sono:

— l'assistenza tecnica diretta ai consorzi e volta a convincere il contadino, non a costringerlo, ai nuovi sistemi di conduzione

— lo studio di un piano generale di sviluppo con previsione quinquennale aggiornato di anno in anno, per inquadrare tutta l'azione in un contesto logico

— la predisposizione, in accordo con i singoli consorzi, dei progetti interconsorziali come le latterie di valle, le strade interconsorziali e simili

— il parere tecnico per l'assegnazione dei fondi (arma questa potentissima ed estremamente delicata)

— l'interscambio di notizie tecniche con altre regioni italiane e con l'estero

— l'istruzione di tutte le pratiche necessarie ad ottenere le agevolazioni previste dalle varie leggi statali sulla bonifica montana, piano verde, bacini imbriferi e simili

— la propaganda tecnica a mezzo di un settimanale, di proiezioni, gite, ecc.

Riguardo alla struttura giuridica l'ente dovrebbe essere del tutto autonomo sotto il controllo di un consiglio di di amministrazione direttamente eletto dai consorzi, pur con la presenza di membri nominati dalla Regione per il necessario collegamento; ogni interferenza politica dovrebbe esser bandita per statuto.

Un'ultima osservazione.
Nel far nascere l'ente, si dovrà tener conto, finalmente, che esso dovendo operare in Friuli dovrà avere strutture adatte ai friulani, a gente cioè che non ha bisogno del carabiniere per essere onesta. Potendo fare a meno di tanti controlli e controllori si potranno quindi creare strutture particolarmente agili ed anche poco costose.

Venendo ora ai tecnici e dato che la soluzione di un problema, qualsiasi esso sia, dipende sempre in prima linea dagli uomini, io ritengo che a lungo termine la soluzione del problema della montagna non può prescindere dalla istituzione di un congruo numero di scuole le quali provvedano a dare ai giovani un sufficiente bagaglio tecnico per diventare contadini di montagna.

Insisto nel termine «contadini di montagna» in quanto non si dovrebbe cercare di produrre scribacchini di seconda categoria, capaci poi solo di cercare impieghi in tutt'altra direzione, ma bensì di valorizzare anche individui di modeste attitudini, ma capaci di produrre, con fatica e con amore, nell'ambiente della montagna.

Va da sè che i migliori dovrebbero poi essere fatti avanzare alle scuole agrarie di grado superiore, in modo da allevare quei tecnici intermedi e superiori capaci di condurre i consorzi e gli uffici infrastrutturali.

IL FINANZIAMENTO

Scopi

Questo è ovviamente un problema determinante in quanto la velocità di esecuzione ed i risultati della riforma saranno, a parità delle altre condizioni, direttamente proporzionali ai capitali impiegati.

Questi capitali dovrebbero servire a tre scopi:

— finanziare l'acquisto da parte dei Consorzi delle proprietà ad essi destinate

— finanziare il riscatto da parte dei contadini delle proprietà di fondo valle

— fornire ai Consorzi i mezzi per la trasformazione agraria e l'ammodernamento tecnico dell'agricoltura di montagna.

Non è facile stimare quale sia la quantità di denaro necessaria a questa complessa operazione; è noto però che nel nostro Friuli esiste un ingente risparmio, in parte fermo nelle banche che sono costrette ad esportarlo per mancanza di impieghi locali che offrano un reddito sufficiente e garanzie di sicurezza.

E' appena evidente che lo impiego di parte di questo risparmio nella rinascita dell'agricoltura montana non può avvenire direttamente se non altro per mancanza di sufficiente reddito; per aggirare l'ostacolo propongo la creazione di un Istituto di Credito Agrario per la Montagna, il quale raccolga il denaro dagli altri istituti di credito regionali e provveda a ridistribuirlo, sotto forma di mutui, ai consorzi comunali e, solo per il riscatto dei terreni, ai contadini.

Rischi

Il rischio potrebbe venir eliminato con la garanzia della Regione mentre il costo di gestione dell'Istituto e la differenza fra il tasso di mercato e quello agevolato dei mutui dovrebbe venir coperto concentrando tutti i mezzi provenienti dallo Stato integrati da un congruo contributo regionale.

All'Istituto dovrebbe venire concesso un fondo iniziale costituito dal controvalore delle proprietà dello Stato, dagli Enti parastatali e dalla Regione, come specificato in un'altra parte, nonchè da un contributo iniziale, il più forte possibile.

La concentrazione in un'unica cassa di tutti i contributi statali avrebbe il vantaggio di poterli misurare, reclamando la giusta parte per il Friuli anche sotto l'aspetto di incentivazione di una zona depressa.

La quantità di denaro che potrebbe venir mobilitata in questa maniera sarebbe inversamente proporzionale all'agevolazione concessa; penso che inizialmente si dovrebbero concedere forti agevolazioni per mettere in moto il meccanismo riducendole poi man mano per passare ad impegni contemporaneamente più vasti e più economici.

Scadenze

I mutui concessi dovrebbero essere di diversi tipi; a titolo di esempio e senza pretesa di esaurire questo argomento cito:

— a lunghissimo termine per i rimboschimenti

— a lungo termine per l'acquisto dei terreni, per la costruzione di strade interpoderali, piccole briglie, blocco di frane, ecc.

— a medio termine per la costruzione di stalle, impianti fissi per l'allevamento e simili

— a breve termine per macchine, bestiame, attrezzi, ecc.

Da ultimo mi pare evidente che il carattere sociale della operazione e l'interesse che la nazione ha nella sua riuscita rendono ovvie l'opportunità di esentare tutte le operazioni di cui sopra da ogni e qualsiasi tributo.

Le servitù militari, che vincolano per scopi difensivi migliaia e migliaia di ettari di terreno, potrebbero rappresentare, in non pochi casi, un ostacolo alla riconversione colturale, alle modifiche ambientali rese necessarie da nuove colture, ecc. Sulle nostre montagne gravano, generalmente, servitù dette «del 1° e del 2° tipo», vale a dire le meno severe e pesanti fra quelle previste dalla legislazione italiana.

IL BOSCO

Elemento essenziale

Il bosco è determinante per l'agricoltura di montagna; lo è sempre stato ma ancor più lo sarà in futuro quale unica coltura estensiva che può ottenere un'alta produttività da terreni in forte pendenza non accessibili alle macchine agricole.

E' detto comune che molti degli attuali guai della montagna vengono dal bosco o meglio dalla sua mancanza o degradazione; ciò è pienamente giustificato sia dal punto di vista del reddito, come sopra detto, che da quello dell'assorbimento del lavoro dei montanari, in via diretta o per tramite delle industrie derivate del legno e della carta, mentre non sono da dimenticare gli aspetti anche determinanti della difesa del terreno, della regolazione idrica e dell'attrazione turistica.

La riprova è facile ed immediata; quelle nazioni nelle quali il patrimonio forestale è stato curato e conservato hanno economie montane estremamente più floride di quelle che lo hanno sperperato; senza andar lontani basta confrontare la nostra situazione con quella svizzera o austriaca.

Situazione assurda

Tutto quanto riguarda il bosco è da noi un assurdo, dalla distribuzione delle proprietà che è quanto mai spezzettata — mentre il lungo tempo di maturazione degli alberi richiede vaste aree per consentire coltivazioni economiche a rotazione —, alle leggi sul taglio — arcaiche e mal applicate —, al sistema di crescita casuale in cui la selezione di varietà particolari o pregiate e lo studio della natura dei terreni sono cose praticamente sconosciute.

Questo sistema può essere sintetizzato dicendo che da noi non esiste «coltura forestale», ma solo «sfruttamento di boschi», con il risultato che il reddito forestale delle nostre montagne è solo una frazione di quello ottenibile.

Disinteresse di fatto

Tutti hanno parlato e parlano molto di bosco: governo centrale, amministrazioni regionali e provinciali, giornali, partiti e chi più ne ha più ne metta. Il male è che questo fiume di parole è rimasto tale, mentre per le foreste non si è fatto praticamente nulla.

Pongo un esempio sul problema di cui più si è parlato: il rimboschimento! Se nei vent'anni intercorsi fra il 1948 e il 1968 si fossero spesi in Friuli 500 milioni all'anno per il rimboschimento, e non si dica che non si sarebbe po-

Il bosco è determinante per l'agricoltura di montagna: lo è sempre stato e ancor più lo sarà in futuro, quale unica coltura estensiva che può ottenere un'alta produttività da terreni in forte pendenza non accessibili alle macchine agricole.

tuto e dovuto, noi avremmo ora 100.000 ettari ovvero 1.000 kmq di nuove foreste ed il problema sarebbe già praticamente risolto.

Raccomando però di non fraintendere: io parlo di 500 milioni spesi effettivamente in piantine, loro messa a dimora e successivi ripassi delle piantagioni, non in uffici, guardie, convegni, enti e così via! Ma questi pochi denari non si sono trovati e così tutto è restato come prima, se non peggiorato, mentre se effettivamente si vuole la rinascita della montagna e non limitarsi a dire di volerla, bisogna affrontare il problema del bosco e risolverlo.

Il rimboschimento

Per fare questo bisogna anzitutto sgomberare il pregiudizio che la messa a dimora di nuovi boschi sia economicamente una specie di follia ad uso esclusivo dei nipoti; ciò è vero solo per il caso di un singolo proprietario che esegue una piantagione singola la quale effettivamente raggiungerà la piena maturazione solo dopo un tempo che va dai cinquant'anni in su.

Completamente diverso il caso di una grande proprietà che comprenda alcune migliaia di ettari nella quale esistono senz'altro dei terreni particolarmente favorevoli che possono dare piante sfruttabili, anche se non completamente mature, già dopo trenta-trentacinque anni.

Effettuando il rimboschimento sistematico di questi terreni e dando particolare cura a queste piantagioni scelte, si può programmare il taglio di tutto il restante patrimonio boschivo esistente nella proprietà in un arco di trentacinque-quarant'anni, invece che in quello molto più lungo basato sulla rigenerazione spontanea del bosco, con l'unica limitazione della stabilità dei terreni.

In questa maniera le nuove piantagioni contribuiscono subito ad aumentare il reddito del complesso; è questa la ragione fondamentale che impone l'adozione della grande proprietà consorziata ma non è la sola.

Altri vantaggi

Fra le altre spicca immediatamente quella dell'organizzazione dei tagli, che non si possono certo continuare ad eseguire con l'attuale sistema del taglio saltuario che tormenta il bosco ed ha costi proibitivi; la grande proprietà può invece concentrare l'operazione in poche zone tagliando a raso o, se i terreni sono molto pendenti, a spina di pesce, con conseguente immediato ripianto di alberi delle specie più adatte al terreno.

I vantaggi sono molteplici; una formidabile riduzione del costo di taglio e trasporto a bordo di strada, il miglioramento della qualità del bosco, la eliminazione totale dei danni causati da molti tagli successivi.

Va notato che, contrariamente a quanto avviene in altri paesi, l'Austria per esempio, la nostra legge è ostile ai tagli concentrati; ciò avviene per un eccesso di precauzione nei confronti della conservazione dei terreni che deve ovviamente essere salvaguardata ma non a cieco scapito della massimalizzazione del prodotto, obbiettivo fondamentale di ogni coltura. La legge va pertanto decisamente modificata tenendo anche conto che non sarà certo la grande proprietà consorziale, diretta da tecnici, a voler mettere in pericolo quel terreno che è il primo produttore del suo reddito.

Altri vantaggi della grande azienda consorziale saranno la creazione di propri vivai, ed il rilevamento di quelli gestiti dal Corpo Forestale, nonchè la possibilità di fare esperimenti e studi in vista di una sempre migliore conduzione del bosco.

Alcuni dati infine sulla rendita e sulla capacità di assorbimento di manodopera da parte delle coltura forestale.

In Austria si stima che per poter reggersi bene una famiglia diretto-coltivatrice di montagna deve poter disporre di almeno 70 ettari di bosco. Un semplice conto di verifica dice che attribuendo un rendimento di mc. 4 per ettaro ed un prezzo di sole 12.000 lire per cubo ciò equivale ad un reddito di circa 300.000 lire al mese, evidentemente tutt'altro che disprezzabile se aggiunto a quello della stalla ed a quello, se pur piccolo, del campo.

Alle stesse conclusioni occupazionali si giunge attraverso dati inglesi che parlano di un addetto fisso per ogni 30 ettari di conifera e ogni 45 di latifoglia. Per capire l'entità e l'importanza di questi dati si tenga presente che nella sola foresta di Tarvisio potrebbero trovar lavoro 400 persone. Il che fa una bella differenza dall'affermazione vigente da noi «che il bosco non rende».

IL TURISMO NON BASTA

Molti vedono, nello sviluppo turistico, un rimedio ai mali della montagna, e senza dubbio il turismo può essere una buona leva per sollevare l'economia montana.

Non bisogna, però, dimenticare che il turismo sarà possibile solo se si salva e si cura l'ambiente nel suo complesso; e solo un'attività agricola efficiente può garantire un equilibrio fra l'uomo e la natura. Solo le comunità umane stabilmente insediate per scopi agricoli difendono l'ambiente dalle alluvioni, dalle frane, dagli smottamenti; solo nell'ambito dell'attività agricola si pratica quel rimboschimento che rende sicura la montagna e l'aria salubre. Come si vede, l'agricoltura rimane, oggi come sempre, la base di ogni altra attività, e quindi anche del turismo.

CONFRONTO EUROPEO

Può essere che quanto da noi proposto sembri troppo ambizioso ed addirittura visionario, ai nostri soliti specialisti del dolce far niente; conforta tuttavia constatare, e far constatare, che esso è perfettamente in linea con il pensiero prevalente nel MEC.

E' noto infatti che il grave problema dell'agricoltura europea è uno dei punti più complicati e più difficile da risolvere, nel delicato lavoro comunitario di armonizzazione delle economie nazionali.

Le direttive MEC per l'azione avvenire in questo particolare campo sono contenute nel documento «Riforma dell'Agricoltura» presentato il 19 aprile 1970 dal Consiglio della Comunità, reso noto da noi, ed ampiamente commentato, da una pubblicazione dell'ERSA dalla quale ho attinto anche testualmente. Il documento comprende sei gruppi di proposte concernenti:

1) l'ammodernamento delle aziende agricole;

2) l'incoraggiamento a cessare l'attività agricola e la destinazione delle superfici che si rendono disponibili a scopi di miglioramento delle strutture agrarie;

3) l'informazione socio-economica e la qualificazione professionale delle persone che lavorano nell'agricoltura;

4) la limitazione della superficie agricola utilizzata;

5) disposizioni tendenti a favorire l'estensione delle colture e degli allevamenti di sicuro avvenire, limitando nel contempo quelle che producono «surplus»;

6) una proposta di modifica del regolamento presentato il 21 febbraio 1967 per le Associazioni di produttori e le relative Unioni, affinchè contribuiscano più largamente ed efficacemente alla difesa delle produzioni agricole.

Da notare che la previsione di spesa è stimata complessivamente in 3.560 miliardi di Lire e ciò soltanto per un primo periodo di cinque anni! I punti che, in questo piano, hanno maggiore importanza ai fini di un confronto sulla validità della soluzione da noi proposta per la montagna friulana sono il 1) il 4) ed il 5).

Sul primo il pensiero della Commissione, perfettamente collimante con quanto qui esposto è il seguente: «Le aziende che hanno una buona gestione e un potenziale produttivo sufficiente, ottengono un reddito del tutto comparabile a quello dei settori non agricoli. In altre parole è pressochè impossibile ridurre in modo duraturo il divario esistente fra la rimunerazione dei lavoratori agricoli e quella di altre categorie di lavoratori se non si affronta in **modo deciso e radicale, il problema della riforma delle attuali strutture di produzione. Ciò si otterrà dando vita ad aziende agricole, singole od associate, che per ampiezza di superficie coltivata, dimensione degli appezzamenti, dotazione di fabbricati ed attrezzature, permettano d'esercitare una agricoltura moderna, basata sull'economia di mercato».**

Per quanto riguarda i punti 4 e 5 posso dire che il pensiero comunitario è totalmente favorevole all'abbandono delle attuali culture marginali ed alla loro sostituzione con l'attività silvo - pastorale per un doppio ordine di ragioni:

a) l'allevamento brado ed il bosco sono le uniche attività capaci di utilizzare i terreni a scarsa produttività o non lavorabili meccanicamente

b) l'area comunitaria è fortemente carente sia di legname che di carne.

Per raggiungere tale fine, il piano prevede diversi incentivi, con una spesa di 228 miliardi in 5 anni, fra i quali la concessione di un premio di rimboschimento, di importo non inferiore allo 80 per cento e non superiore al 90 per cento delle spese complessive d'impianto del bosco, nonchè di contri-

buti, pari almeno al valore locativo medio delle superfici agricole utilizzate nella zona, a favore dei proprietari che rinunciano alla coltivazione destinando i terreni al rimboschimento; l'aiuto è concesso per nove anni a partire dall'anno di impianto del bosco.

Commentando a proposito del rimboschimento l'ERSA afferma: «In Italia, secondo le stime fatte, occorre provvedere al rimboschimento di non meno di 3 milioni di ettari. Attualmente, il Corpo forestale riesce a fatica a rimboschire 30.000 ettari all'anno. Andando di questo passo, ci vorrà infatti un secolo per completare la superficie boschiva prevista».

Per quanto riguarda poi la nostra montagna essa aggiunge invece:

«Nella nostra regione esistono zone (Alpi, Prealpi Carniche, Prealpi Giulie, ecc.) nelle quali gli interventi proposti dalla Commissione della CEE risulteranno provvidenziali. Occorrerà studiare un vasto piano per dare vita a complessi silvo-pastorali ove allevare, allo stato brado, bestiame bovino per rifornire le zone di produzione di bestiame da macello ed usufruire così degli incentivi proposti dalla Commissione predetta per alleggerire la Comunità del pesante onere dell'importazione di carne bovina, conseguente al crescente consumo di carne della popolazione della Comunità stessa.»

Nulla da aggiungere o da obiettare a queste parole salvo porre una domanda ben precisa sul come realizzare questi obiettivi, partendo da una situazione che vede sottratta al contadino di montagna la maggior parte delle terre.

Con «l'Azienda di Stato delle Foreste Demaniali» o con il corrispettivo carrozzone regionale?

Creando una nuova «Azienda Regionale per l'allevamento delle pecore?»

Francamente credo che solo un fanatico assertore della pianificazione centralizzata di tipo stalinista oserebbe rispondere di sì; in questo caso però questi dovrebbe anche progettare la uscita dell'Italia dal MEC il quale, è bene ripeterlo, pensa in termini di «aziende agricole singole od associate, capaci di prosperare nell'economia di mercato.»

L'AZIONE POLITICA

Giunto a questo punto devo ritenere di aver fatto un bel po' di confusione nella mente del lettore.

Per questo è forse utile ripetere, per sintesi ed in ordine inverso, la sostanza centrale di quanto ho esposto nella speranza che almeno essa dia una visione più semplice e quindi più chiara.

All'origine del mio ragionare c'è infatti la semplice osservazione che, a detta di tutti i tecnici del ramo, le produzioni che possono consentire i massimi aumenti di produttività in montagna sono quelle connesse all'allevamento del bestiame ed alla coltura dei boschi.

Entrambe queste produzioni ed in ispecie la seconda, hanno però necessità, per diventare veramente economiche, di disporre di grandi estensioni di terreno, ovvero di grandi aziende a conduzione unitaria.

Al momento attuale questo tipo di coltura è però impossibile da noi, principalmente per due ragioni:
— una buona metà del terreno, ed incidentalmente la migliore, è sottratta ai coltivatori in quanto in mano ad enti che con l'agricoltura non hanno niente a che fare
— la restante metà è polverizzata in una miriade di proprietà discontinue.

Per risolvere la crisi agricola della montagna è perciò evidentemente necessaria un'azione politica che tolga di mezzo gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di aziende economiche.

Fra tutte le soluzioni possibili io ritengo che la migliore sia quella di affidare tutti i terreni prativi d'alta quota e tutti i boschi a consorzi comunali di contadini coltivatori diretti, togliendo la proprietà agli enti estranei che oggi la controllano. Di contro, dovrebbe venir facilitato il passaggio in proprietà diretta ai coltivatori dei terreni di fondo valle. Come corollario propongo anche che i terreni privati non utilizzati per un certo numero di anni vengano espropriati per pubblica utilità ed affidati o direttamente a singoli contadini — se di fondo valle — o al consorzio se boschi o prati di alta quota. Da ultimo propongo che venga facilitata la massimo la ricomposizione di proprietà unitarie di fondo valle mediante scambi di terreni completamente esenti da qualsiasi tributo sia fra contadino e contadino che fra consorzio e contadini. Va da sè che una soluzione di questo genere presenta molti problemi laterali di non facile soluzione, sia di diritto che pratici, quali ad esempio quello della competenza ad operare, se statale o regionale, degli indennizzi e via dicendo.

Ritengo tuttavia che solo questi drastici provvedimenti possano rompere il cerchio della degradazione e dare inizio veramente ad una rinascita dell'agricoltura di montagna; niente di meno di questo può infatti riuscirvi, essendo tutti gli altri provvedimenti, come finora dimostrato, null'altro che palliativi che non curano il male alla radice.

Risolti i primi due problemi, e cioè quello della disponibilità dei terreni e quello della utilizzazione in comune — in modo da raggiungere in questa maniera le dimensioni economiche sufficienti — si dovrà passare alla soluzione di quelli successivi e cioè a quello dei capitali di rammodernamento e di esercizio ed a quello dei tecnici.

Per provvedere i capitali si dovrebbe costituire uno speciale Istituto di Credito Agrario per la Montagna, capace di convogliare a tal fine una parte del notevolissimo risparmio friulano; oltre a ciò si dovrebbe riuscire ad utilizzare unitariamente e quindi meglio l'aiuto statale e del MEC integrato da un congruo contributo regionale.

Per aiutare infine i consor-

zi a risolvere i loro problemi strettamente tecnici, si dovrebbero istituire un ufficio centrale e degli uffici di zona, che assorbirebbero le attuali condotte forestali, sezioni di bonifica montana, ecc., capaci di dare in via breve e semplice consigli ed aiuti; va da sè però che non dovrebbe esser ripetuto l'errore attuale di costituire degli uffici capaci solo di produrre carte — bollate, incomprensibili ed astruse — e quindi di complicare ancor più le già complicate cose della montagna.

Termino il breve ricapitolo con l'aggiungere che una soluzione del genere può essere realizzata anche nell'ambito regionale senza attendere cioè che lo Stato, lento e lontano, si muova. Gli ostacoli di diritto, per quanto reali, non sono insormontabili; ritengo anzi che se la nostra regione assumesse la iniziativa con coraggio, potrebbe non solo superarli ma anche far valere l'importanza dell'esperimento per ottenere aiuti particolari.

I soldati sono i turisti più numerosi e fedeli delle nostre montagne, viste finora da Roma più come un muro da fortificare sul confine orientale che come un ambiente umano e naturale da salvare.

UN PIANO GRADUALE

Una trasformazione così radicale dell'agricoltura di montagna non può evidentemente avvenire in tempi molto brevi, se non altro per la necessità di cambiare mentalità tanto radicate e tenaci quali sono quelle dei contadini ed in particolare dei montanari.

La gradualità si impone quindi da sè, anche se essa non deve trasformarsi in lentezza.

Proprio per questo si dovrebbe fin dall'inizio stendere un piano pluriennale il quale fissi già a priori le scadenze di attuazione in modo da consentire successivamente le opportune verifiche.

Il primo passo da compiere è evidentemente quello di decidere la politica in generale, stabilire i principi, volgarizzarli e diffonderli in modo da riaccendere in montagna la speranza e far cessare così l'attuale emorragia delle forze migliori.

Passando immediatamente alla pratica si dovrebbero poi costituire subito i consorzi comunali varando un'apposita legge regionale. Contemporaneamente, e sempre per iniziativa regionale, dovrebbe nascere l'Istituto di Credito Agrario per la Montagna, mentre l'infrastruttura tecnica centrale e di zona nascerebbe dall'assorbimento e razionalizzazione di tutti gli organi oggi esistenti.

Successivamente dovrebbe iniziarsi il passaggio delle proprietà pubbliche mediante una azione avente fulcro nella Regione, la quale provvederebbe direttamente per i beni propri e con pressione politica ed azione di convincimento per quelli dello Stato e dei Comuni.

Avendo così a disposizione un primo consistente lotto di terreni, i Consorzi potrebbero successivamente iniziare la trasformazione dell'attuale piccola agricoltura di sopravvivenza nell'auspicata economia selvo - pastorale, trasferendo una prima quantità di lavoro al bosco con l'esecuzione diretta di impianti, spurghi e piccoli tagli.

L'irrobustimento delle strutture consentirebbe allora di procedere speditamente nel passaggio delle proprietà private iniziando da quelle abbandonate da acquisire forzatamente.

Più avanti la maggiore richiesta di opera nelle foreste — conseguente alla definitiva riclassificazione dei terreni e collegata necessità di impianti ed anche, in qualche caso, di disboscamenti — costringerebbe ad adottare artifici per aumentare la produttività delle altre attività. Da qui l'acquisto massiccio di macchine agricole e la costruzione di stalle consorziali e di latterie di valle.

Parallelamente all'aumento dei compiti crescerebbe evidentemente anche la struttura tecnica ed amministrativa dei consorzi; grazie ad essa sarebbe allora possibile predisporre quella pianificazione particolareggiata, in special modo quella relativa alla conduzione forestale, che finalmente consentirebbe una razionale conclusione di tutta l'attività consorziale.

Credo non sia il caso di ipotizzare oltre; già il realizzare quanto finora descritto in un arco di tempo di dieci-quindici anni sarebbe un miracolo insperato. Tanto insperato che, stando le cose come stanno, al momento attuale è meglio chiamarlo una grande speranza.

CONCLUSIONI

Riandando a quanto ho detto, mi rendo conto di aver gettato nello stagno una pietra piuttosto grossa e che quindi le onde di arrivo e di rimando dovrebbero presentarsi piuttosto complicate e contrastanti. Non ho, ovviamente, la pretesa di aver centrato una soluzione perfetta fin dall'inizio e neppure di aver anche solo esaminato tutti gli aspetti di un problema così grave e complesso. Molto più modestamente mi direi davvero soddisfatto se questa mia fatica servisse a sbloccare il problema dallo stato di degenerazione purulenta in cui ora si trova e ad avviare una proficua discussione che porti finalmente a qualcosa di veramente utile per i miei poveri montanari.

Punti fermi

Al di fuori dei dettagli e delle soluzioni, tutte sempre discutibili e perfettibili, ritengo che il mio studio serva tuttavia almeno a dimostrare, in modo non molto controvertibile, alcune cose, ponendo così alcuni punti fermi.

Essi sono:

1) Il problema dell'agricoltura di montagna **deve venir affrontato** per non lasciare la montagna priva della mano d'opera necessaria alla sua difesa dal disordine idrogeologico.

2) Il problema **può venir risolto** in Friuli così come è stato risolto in Carinzia o in Slovenia.

3) Il problema è essenzialmente economico; al di fuori del momentaneo sollievo della sovvenzione, che serve a ben poco, bisogna cioè riuscire a dare al contadino di montagna un prodotto maggiore per la unità di lavoro da lui effettuato.

4) Non ci sono soluzioni individuali in quanto gli ostacoli che si oppongono al contadino, anche al più dotato e deciso, sono per lui insormontabili.

5) La soluzione non può prescindere da un drastico riordino fondiario.

Aiuto esterno

La conclusione è evidente: la montagna non si può salvare da sola: essa deve essere aiutata dall'esterno con azione politica decisa e coerente. Dato però che questo non è avvenuto nel passato e che non esiste alcun segno che avvenga spontaneamente nel futuro, bisogna fare in modo che la montagna faccia sentire decisamente la propria voce per richiamare i nostri uomini politici al dovere elementare di provvedere affinchè essa non muoia.

Noi montanari dobbiamo smetterla di accettare supinamente la rovina dell'ambiente nel quale i nostri padri sono vissuti e nel quale vogliamo veder vivere i nostri figli.

Il problema è risolubile; il non risolverlo implica negligenza e cattiva volontà che devono essere compensate nella giusta maniera.

Sintesi finale

Le idee che funzionano sono quelle semplici, quelle cioè che possono venir sintetizzate in poche parole.

Per questo ho provato a vedere se era possibile ridurre il problema di una nuova agricoltura di montagna in pochissime frasi che nella loro sinteticità ammettano poche controversie.

Mi pare di esserci riuscito; eccole:

— **Per la sua stessa difesa la montagna ha bisogno del bosco**

— **Per l'esistenza e la cura del bosco è indispensabile la presenza dell'uomo, cioè del contadino**

— **Per poter vivere in montagna il contadino ha bisogno del bosco.**

CONCLUSIONE: bisogna dare i boschi ai contadini.

INDICE

Le pubblicazioni del MF

Inviando gli importi indicati a fianco di ciascun titolo al Movimento Friuli, in francobolli o con versamento sul C/C postale 24/4581, si possono ottenere a domicilio le seguenti pubblicazioni:

— **Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia** di Gino di Caporiacco, volume 1°, (L. 2.800);

— **Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia** di Gino di Caporiacco, volume 2°, (L. 3.200);

— **L'Università friulana** di Gianfranco Ellero e Raffaele Carrozzo (L. 500);

— **L'emigrazione forzata dei friulani**, antologia a cura di Gianfranco Ellero (L. 200);

— **Origine e sviluppo della Città di Udine** di Gino di Caporiacco (L. 500);

— **La mozione del clero dell'Arcidiocesi di Udine**, con introduzione critica di Gianfranco Ellero (L. 200).

— **Il Mandamento di Portogruaro**, di Linneo Lavaroni (L. 350).

— **Trieste e il Friuli verso il divorzio**, di Fausto Schiavi (L. 500).

— **Muart antighe dal Friûl Friûl**, poema epico di Anonimo Friulano (L. 500).